

Il paradosso politico della violenza: cittadinanza, marginalità e violenza nelle rivolte di Londra dell'agosto 2011

Michele F. Fontefrancesco *

Abstract

The article investigates the political significance of violence in the riots that took place in London in August 2011. Based on a campaign of interviews with participants of the riots of Tottenham, and an ethnographic fieldwork conducted in the neighbourhood, the research sheds light on the ordinary effects (Stewart 2007) that characterize the life of the rioters and moved them to participate in the fights. Through the life histories of three of the interviewees, members of the so-called expanding "precariat" (Standing 2011), the perceptions of British society and the more broad sense of lack of future that mark the life of the rioters are explored. It is against this sense of disempowerment and marginality that the political meaning of violence is assessed and its paradoxical role explained. Violence appears a radical form of engagement that counters the sense of marginalisation daily lived by the rioters. At the same time, however, violence is the basis on which rioters are criminalized and their political and social marginality institutionalized. Facing this political paradox, the article poses a question about the possible new methods, available to subaltern groups, to claim and reaffirm a fuller citizenship in a modern democracy.

Nel giugno 2012, Londra era in attesa della grande festa delle Olimpiadi: cantieri ancora in febbrile attività; qualche disagio inevitabile nei trasporti; negozi che iniziavano a mettere in bella mostra l'inevitabile 'gadgetteria' legata all'evento dell'estate. Questo fermento era, però, screziato di nervosismo e malcelata preoccupazione per possibili disordini. Passanti e negozianti, albergatori e lavoratori della metropoli britannica non celavano la preoccupazione per possibili attacchi terroristici, come quelli del luglio 2007, e, soprattutto, per tanto imprevedute quanto violente sommosse, come quelle che misero a ferro e fuoco diversi quartieri della città nei primi giorni di agosto 2011. Immagini di questi momenti della storia cittadina riverberavano nelle parole degli intervistati quali urbane 'fantasie':

"... psychic symptoms that survives analysis, critique, or deconstruction that generates unconscious psychic attachments to the very object [...] that has been deconstructed in the domains of consciousness." (Navaro-Yashin 2002, p. 4)

Come spiega Navaro-Yashin, resistenti a un'analisi razionale, le immagini e le sensazioni legate alle sommosse emergevano nei discorsi della città, creando e

* Università degli Studi di Torino – Università degli Studi di Scienze Gastronomiche.

mettendo in luce il profondo attaccamento tra le persone e la metropoli; descrivevano il ‘senso del luogo’ (cfr. Feld & Basso 1996) di Londra: una percezione dai tratti inferici e segnata da sofferenza umana e sociale. Quest’immagine chiaramente contrastava con il panorama di luci e vibrante attività percepibili in quei giorni di lavoro sul campo che mi portarono a esplorare le ragioni delle sommosse dell’agosto 2011 e in particolare la loro dimensione politica.

Le rivolte: una nota storica

Le sommosse scoppiarono il 6 Agosto 2011, coinvolgendo in pochi giorni l’area metropolitana londinese e altre importanti città inglesi, quali Bristol, Manchester, Liverpool e Nottingham (Elliott 2012).

L’inizio della rivolta si lega alla morte di Mark Duglas, ventinovenne padre di quattro figli, ucciso durante un tentativo di arresto da parte di un poliziotto, il 4 agosto 2011. La notizia della morte si sparse rapidamente nella comunità di Tottenham, uno dei quartieri settentrionali della città, e nell’arco di poche ore una folla si ritrovò davanti alla stazione della polizia in Tottenham High Road per una pacifica manifestazione di protesta (Roberts 2012). Come ha sottolineato Waddington (2012), le ragioni e le modalità attraverso cui da questa prima manifestazione si svilupparono le sommosse dei giorni successivi è a oggi difficile da capire. La versione più accreditata dalla stampa vedrebbe nella risposta violenta della polizia contro una delle manifestanti la scintilla della rivolta: una rivolta condotta principalmente da giovani adulti, che nei giorni tra il 6 e il 9 agosto furono i principali attori di violenti scontri con le forze dell’ordine e di episodi di vandalismo e rapina.

Il bilancio degli scontri è di cinque morti, alcune centinaia di feriti tra rivoltosi e poliziotti, e 200 milioni di sterline (circa 250 milioni di euro) di danni a privati e commercianti. Dei più di 3000 ragazzi fermati dalla polizia, il 90% dei quali di sesso maschile, 1715 furono processati per direttissima in un esempio di velocità e severità del giudizio,¹ particolarmente sostenuto dall’*establishment* conservatore londinese e britannico (Heppell & Seawright 2012), che provocò commenti da parte della stampa (e.g. Elliott 2012; Roberts 2012) e della comunità scientifica (e.g. Scrambler & Scrambler 2011; Slater 2011).

Ultimo episodio di una più lunga storia londinese di sommosse e violenza urbana (Bloom 2012), le rivolte del 2011 sono state, sin dallo stesso agosto, al centro di un ampio dibattito pubblico. In questo dibattito,

“Two main positions emerged: on the one hand, the riots were interpreted as the extreme expression of the greed and moral blight prevalent in the wide society [...] on the other hand, the riots were interpreted as a form of protest to express frustration

¹ Il giorno 11 agosto si concludeva il primo processo; veniva condannato uno studente ventitreenne a sei mesi di prigione per un furto di una bottiglietta di una bibita dal valore commerciale di £ 3.5, circa € 4. (Slater 2011)

for a chronic condition of poverty, lack of opportunity and social marginalization [...]” (Aiello & Pariante 2012, p. 1)

Di fronte a questa discussione pubblica che, come spiegano Aiello e Pariante, si polarizzò attorno a opposti moralismi, la comunità scientifica ha cercato in qualche modo di superare la contrapposizione epistemologica, indagando la realtà sociale dei principali attori di queste sommosse e il ruolo avuto dal sistema politico e legale nel generare, in qualche modo perpetrare, le condizioni sociali. In tal senso è stata sottolineata la condizione di generale subalternità politico-sociale dei rivoltosi, esplorando il legame tra questi e le *street gangs* urbane (Harding 2012) e la sostanziale non conoscenza da parte dell'*establishment* politico delle condizioni concrete di vita dei giovani del paese (Sesay 2012). In questo modo non solo è stato messo in luce un generale senso di alienazione rispetto alla politica che caratterizza le nuove generazioni (Aiello & Pariante 2012), ma è stato sottolineato come il sistema politico abbia fundamentalmente creato le condizioni di marginalità vissuta da questi giovani attraverso le riforme del mercato del lavoro e del sistema previdenziale (Slater 2011).

Se il dibattito accademico sembra convergere nell'interpretare le sommosse come espressione del preesistente disagio sociale, Scrambler & Scrambler (2011) hanno teso a leggere nella contrapposizione violenta tra giovani e polizia e negli stessi furti embrioni di lotte di classe che vedrebbe la nuova, 'pericolosa' classe del 'preariato' (cfr. Standing 2011) prendere le armi contro una società britannica in cui non si riconosce. D'altra parte, però, come notato da più parti (e.g. Aiello & Pariante 2012; Bev 2012; Slater 2011), la realtà dei saccheggi sembrerebbe suggerire non tanto il risveglio di una classe sociale oppressa, quanto l'esprimersi estremo di un *ethos* consumistico condiviso da classi subalterne e classi egemoni. In tal senso, i rivoltosi sarebbero folla di uomini 'a una dimensione' (cfr. Marcuse 1991) che attraverso la violenza ha cercato un mezzo per ghermire quegli oggetti altrimenti preclusi, quegli *status symbols*, indici di successo, ricchezza e piacere, appannaggio di altri ceti.

Di fronte a queste interpretazioni, i dati emersi dalla mia ricerca sul campo mi conducono a delineare un'alternativa linea interpretativa che, pur riconoscendo il carattere politico della rivolta non vede nella violenza uno strumento di emancipazione di classe bensì una paradossale tensione che al contempo cerca di ridurre e acuisce la marginalità sociale percepita dai giovani precari.

L'indagine sul terreno

Questa riflessione è il risultato di un lavoro di ricerca articolato in una campagna di interviste, condotte tra il settembre 2011 e il settembre 2012, e un lavoro di terreno nel quartiere di Tottenham, condotto nel giugno del 2012. In particolare, attraverso *in-depth interviews* con 16 ragazzi e ragazze che presero parte, più o meno

attivamente, agli scontri e ai saccheggi, ho voluto approfondire le ragioni della loro partecipazione, le loro storie di vita, cercando, quindi, di definire anche sulla base degli altri dati etnografici il cosmo di *ordinary affects* (Stewart 2007, p. 2) condiviso dai partecipanti alle manifestazioni, a prescindere dalle diversità di censo e *background* etnico.

Nell'ottica di una ricerca antropologica attenta alla retorica, come suggerito da Carrithers (2005), l'indagine ha particolarmente investigato la poetica sociale (cfr. Herzfeld 1997, pp. 139-147) degli scontri, così come espressa dai protagonisti di questi eventi. Le storie di vita raccolte sono state quindi considerate come frammenti significativi di un più complesso quadro della periferia sociale britannica già oggetto di indagine antropologica (e.g. Baumann 1996; Rapport 2000, 2002; Wright 1998).

Al fine di questo ragionamento, qui presento solo tre delle storie di vita dei miei testimoni: biografie esemplari dei ragazzi e ragazze che parteciparono ai moti di Londra. Attraverso questi documenti intendo mettere in evidenza la retorica, le parole, i tropi usati da questi ragazzi per spiegare la loro partecipazione e il senso di quest'agire. Presenterò, quindi, le emblematiche storie di tre dei miei intervistati, Matthew, Marie e John², narrandoli in un presente etnografico che coincide con i giorni dell'indagine di campo, per far luce sulla realtà sociale e culturale che sottende il loro vivere Londra e il Regno Unito.

Matthew

Matthew ha 21 anni. È cresciuto nei sobborghi meridionali di Londra, non lontano da Richmond Park. Figlio di due impiegati di banca provenienti dal Kent, ha completato i suoi studi superiori per essere accettato in una delle più prestigiose università londinesi come studente di economia. Dall'età di 19 anni ha lasciato l'alloggio paterno per trasferirsi più prossimo alla sede universitaria: una stanza in un appartamento condiviso con altri compagni di corso, pochi minuti dalla Piccadilly Line, vicino all'Arsenale: una scelta criticata dai suoi genitori, ma fatta per provare "la vera Londra: quella delle comunità non bianche e dell'immigrazione". Raccontando la sua infanzia e adolescenza, si definisce fortunato, ma non privilegiato: scuole private, sport e nessuna grande restrizione, "ma nessuna Porsche, figuriamoci!". Racconta della partecipazione agli scontri, il 7 agosto, con malcelata emozione. Racconta dei roghi, delle barricate, dei sassi e delle cariche della polizia, delle fughe a rotta di collo per i vicoli per sfuggire ai posti di blocco. Non venne fermato dalla polizia. Chiedo perché partecipò agli scontri. Parla di una telefonata fatta da un amico, le immagini alla tv e la voglia di essere là. Chiesi della paura per il suo futuro in caso fosse stato arrestato. Si mette a ridere, poi mi guarda negli occhi e s'azzittisce per un momento:

² Conformemente alle linee deontologiche tracciate dall'Association of Social Anthropologists of the UK and Commonwealth (www.theasa.org), i nomi dei tre ragazzi sono stati resi anonimi.

“Sarò più fortunato degli altri ragazzi che ho visto per Tottenham bruciare negozi e rubare Iphone, ma cosa pensi che abbia da perdere? Un posto da contabile con cui non si paga l’affitto? Abbiamo provato a protestare nei mesi scorsi contro il governo che se ne frega delle nuove generazioni. Risultato: manganellate. Se loro sono sordi, se ci è negato il futuro da un’economia impazzita, tanto vale far bruciare Londra e vedere se qualcosa cambierà. Dunque, mi spieghi perché non dovrei farlo?”

Marie

Marie, 20 anni, è cresciuta in un sobborgo a ovest di Londra, figlia di una famiglia di origini caraibe. Dopo il divorzio dei suoi genitori, nella metà degli anni Novanta, si trasferì nel sud della capitale dove la madre lavorava come donna delle pulizie. A sedici anni lasciò la scuola per iniziare a lavorare. Prima in un *corner-shop* vicino a casa, come apprendista a £ 4 l’ora, poi in un grande supermercato nel nord della città: un contratto da £ 7 all’ora, otto ore al giorno, sei giorni alla settimana. Una paga che le ha permesso di lasciare casa e trovarsi una sistemazione indipendente: un alloggio in Tottenham che condivide con il suo partner. Alle sommosse Marie partecipò a partire dal secondo giorno. Non nega di aver partecipato ai saccheggi:

“Vidi i negozi sventrati, la gente entrava e usciva con tostatori e frullatori, computer e cellulari. Di fronte a questo spettacolo ho pensato che ci serviva un nuovo bollitore e ne ho preso uno: intanto verrà rimborsato dall’assicurazione, ho pensato.”

Chiedo cosa pensa delle sommosse:

“Non penso niente – risponde, guardandomi negli occhi –, non vorrai essere un altro di quelli che fanno prediche? Non ne abbiamo bisogno, grazie. Ne ho già abbastanza di vivere con la certezza che un giorno perderò il lavoro perché lo daranno a qualcun altro che costa meno di me. Se questo è il mondo in cui vivo, tanto vale prendersi quello che ti serve quando si può.”

John

John, 25 anni, è arrivato a Londra nel 2010. Finita la scuola superiore, iniziò a lavorare come meccanico in un paese alle porte di Middlesbrough, nel Nord-est inglese. Per due anni continuò con l’attività, imparando i segreti del mestiere. La crisi del 2008 colpì anche il suo luogo di lavoro. L’officina chiuse nel 2009. Disoccupato, decise di fare come tanti dei suoi compagni avevano fatto: emigrò a Londra, alla ricerca di un lavoro. Una ricerca senza troppa fortuna:

“I lavori vanno e vengono. Le aziende chiudono o ristrutturano. Non hanno bisogno più di noi. Ci sono tanti immigrati che ci rubano il posto chiedendo niente per il loro lavoro. È sleale. Sono arrabbiato e con pochi soldi.”

John partecipò agli scontri, nascosto da una sciarpa e un berretto. Mi mostra delle foto scattate da un amico con un cellulare. Mi dice che era il giorno 7. Con altri aveva lanciato sassi o bruciato qualche macchina: non si ricorda. La sua partecipazione era durata solo un paio d'ore: era stato arrestato a seguito di una carica della polizia: una notte in prigione, ma poi era stato rilasciato. Ripensa agli scontri e si dice contento di avervi partecipato:

“Non mi frega un cazzo di questo paese, di questa *broken Britain*. Non mi ha dato nulla se non calci in faccia. Che bruci.”

Il volto della rivolta

Le esperienze e le storie di vita dei tre ragazzi mettono in luce la pluralità di motivazioni e di percorsi che portarono a partecipare agli scontri e ai saccheggi. A dispetto di queste differenze, quello che più colpisce è un comune senso di contrapposizione tra individuo e società britannica. Questa contrapposizione e il senso di sfiducia e emarginazione che le parole degli intervistati mettono in risalto possono essere letti come l'espressione della mancanza di un futuro. Come spiega Berardi:

“The future is not a natural dimension of the mind. It is a modality of projection and imagination, a feature of expectation and attention, and its modalities and features change with the changing of culture. [...] Of course we know that a time after the present is going to come, but we don't expect that it will fulfill the promises of the present.” (Berardi 2011, pp. 24-25)

È esattamente questo senso di tradimento a essere il comune denominatore delle esperienze dei miei intervistati. A dispetto delle provenienze più o meno privilegiate, gli intervistati vedono nella loro nazione un contesto incapace di offrire sicurezze e opportunità. In questo scorgono il tradimento di ogni possibile aspettativa di emancipazione economica e sociale. L'espressione *Broken Britain*, entra nei discorsi degli intervistati non più come parola simbolo della retorica conservatrice (Hayton 2012), delineante il decadimento della morale della nazione, quanto come metafora di una realtà sociale infranta, incapace di corrispondere con reali possibilità alle speranze di benessere vissute da quella nuova generazione che Standing (2011) ha inquadrato come 'precariato': una classe sociale e una realtà sostanzialmente ma non unicamente generazionale che è cresciuta negli anni del boom economico britannico degli anni Novanta e che oggi deve affrontare l'insicurezza di un mercato del lavoro volatile e di una economia nazionale dal profilo incerto. Laddove le

proposte di riforma socio-economiche della *Big Society* promosse dall'attuale governo britannico³ appaiono non avere ancora dato risposte al crescente bisogno sociale della nazione, le esperienze dei miei intervistati sembrano suggerire che il vivere urbano contemporaneo sia caratterizzato da un profondo senso di panico: panico dettato non già solo dalla difficoltà di comprendere e processare le informazioni prodotte dalla modernità, come suggerisce Berardi (2011 p. 93), ma soprattutto dall'incapacità di intravedere nell'incertezza del presente una direzione, degli obiettivi concreti e raggiungibili, verso i quali indirizzare le proprie azioni e la propria conoscenza, attraverso quel processo di ridefinizione di sé spiegato da Miyazaki e Riles (2005). Da questa situazione di spaesamento, dunque di panico, si sviluppa il senso di rivolta. Questo appare essere rafforzato dalla diffusa convinzione che, di fronte a un futuro assente, una persona non abbia più nulla da perdere nel sovvertire l'ordine sociale: questo è il sentimento che le parole di Matthew ben esprimono. Posto di fronte a questa realtà, l'individuo non trova più strumenti economici e sociali per potersi sentire "cittadino", attore con diritti e doveri, partecipe della propria società. La condizione antropologica di questi giovani rivoltosi sembra essere quella di un elemento esogeno all'interno di un corpo sociale in cui non si riconosce. In quanto elemento "altro" alla società, sarebbe quindi "libero" moralmente e eticamente di sovvertirne l'ordine attraverso percorsi antagonisti a quelli che l'ordine statale prevede.

Questo processo di alterità che i miei intervistati delineano fa della violenza uno strumento politico paradossale. Laddove l'individuo si autorappresenta come essere privo di diritto e prospettive, corpo 'impolitico' (Herzfeld 2004), nuda vita soggetta alla violenza del mondo non tanto a causa della decisione di un sovrano, come negli esempi presi in considerazione da Agamben (1995), quanto per effetto di un sistema economico disumanizzato, la violenza della rivolta diventa strumento attraverso cui l'individuo ritrova ed esprime la sua capacità di incidere sulla società, diventando corpo politico. D'altra parte, nel momento stesso di espressione di quest'istanza politica, essendo il metodo scelto alternativo a quello previsto dalla legge e, in ultima istanza, incapace di sovvertire l'ordine dello stato, l'individuo è fatto criminale, stigmatizzato (Goffman 1963), posto ai margini della vita della società, quindi formalmente limitato, se non del tutto privato, dei suoi diritti politici. L'uso della violenza, quindi, sembra catturare l'individuo in una spirale di depoliticizzazione e marginalizzazione aumentandone il senso di precarietà e solitudine.

Conclusioni

Se le cose stanno così, le sommosse di Londra possono essere lette come una chiara espressione di un'emergenza democratica che contraddistinguerebbe il vivere del 'precariato'.

³ Un primo quadro di queste è offerto da Evans (2011).

La dura condanna dei moti espressa dal governo britannico sembra dimostrare l'incapacità o la non volontà di larga parte dell'*establishment* politico di interrogarsi sulle condizioni sociali della nazione e quindi dare sostanziali risposte a quel divario di condizioni sociali ed economiche che sta caratterizzando anche il Regno Unito. D'altra parte, seppure la risposta energica data dal sistema giudiziario abbia ristabilito l'ordine in breve tempo, arginando allo spazio-tempo concluso di una settimana il carnevale di criminalità (cf. Presdee 2000) della rivolta, questo intervento non sembra aver dato soluzione al problema più profondo che si annida nel senso di una mancanza di futuro condivisa dai giovani da me intervistati. Al contrario, la repressione ha per molti versi inacerbato nei protagonisti degli scontri il senso di disillusione e *disempowerment* che è stato l'*humus* culturale del quale la rivolta si è alimentata.

Ripensando al coacervo di esperienze, emozioni, e motivazioni che hanno portato alla rivolta, e al più generale senso di solitudine e individualismo che caratterizzano le esperienze dei miei intervistati, si può concludere che se i rivoltosi possono essere chiaramente visti come membri di quel 'precariato' descritto da Standing (2011), si può concordare con l'economista nel dire che questa nuova galassia sociale nata nell'era della globalizzazione sembra ancora lungi dall'aver sviluppato una coscienza di classe. Il 'precariato' è, però, una realtà sociale in movimento che, in qualche modo, sta cercando e sperimentando strumenti per superare o quanto meno reagire alle condizioni che ne caratterizzano il presente. L'uso della violenza, della rivolta, può essere collocato in questo contesto, riconoscendo in esso uno strumento paradossale che, da un lato, denuncia e mette in mostra la marginalità sociale di un gruppo di persone, dall'altro, lo rafforza e istituzionalizza diventando l'elemento iniziante e giustificante un processo di criminalizzazione, quindi marginalizzazione, del gruppo stesso agli occhi del resto della società. La rivolta, dunque, seppure sfida aperta e tentativo di sovversione dello *status quo* finisce per irrigidire e istituzionalizzare la struttura sociale, i rapporti di forza e le marginalità che scandiscono il presente.

Concludendo, le rivolte di Londra e il fallimento dell'uso violenza nel dar risposte positive e durature al bisogno sociale del 'precariato' aprono una più generale domanda circa i modi e gli strumenti a disposizione di gruppi sociali marginali, esclusi o subalterni nel sistema economico e politico istituzionale, per rivendicare dal basso e riaffermare la loro piena cittadinanza all'interno in uno stato democratico moderno. Si apre, quindi, la sfida di trovare nuove pratiche di comunità (cfr. Gherardi 2008) capaci di fare delle attuali istituzioni democratiche *res publica*: una dimensione che, come ricorda Heidegger (1971, pp. 161-184), dovrebbe essere capace di coinvolgere l'individuo attraverso un senso di appartenenza che si sostanzia della quotidiana, aperta e condivisa discussione con gli altri membri della comunità sui problemi del presente e le possibilità del futuro.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (1995) *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino, Giulio Einaudi Editore
- Aiello, G., & Pariante, C. M. (2012) Citizen, interrupted: the 2011 English riots from a psychosocial perspective. *Epidemiology and Psychiatric Sciences*, 1-5
- Baumann, G. (1996) *Contesting culture: discourses of identity in multi-ethnic London*. Cambridge: Cambridge University Press
- Berardi, F. (2011) *After the future*. Oakland, Calif.; Edinburgh: AK Press
- Bev, J. (2012) *London Riots*. Fremont, CA: Afton Institute, LLC
- Bloom, C. (2012) *Riot city: protest and rebellion in the capital*. Basingstoke: Palgrave Macmillan
- Carrithers, M. (2005) Why Anthropologist Should Study Rhetoric. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 11
- Elliott, C. (a cura di). (2012) *Civil Unrest: Rioting in our cities*. Manchester: The Guardian
- Evans, K. (2011) 'Big Society' in the UK: A policy Review. *Children and Society*, 25, 164-171
- Feld, S., & Basso, K. H. (1996) *Senses of place*. Santa Fe, N.M.: School of American Research Press
- Gherardi, S. (2008). Dalla comunità di pratica alle pratiche della comunità: breve storia di un concetto in viaggio. *Studi Organizzativi*, 10 (1), 49-73
- Goffman, E. (1963) *Stigma: notes on the management of spoiled identity*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall
- Harding, S. (2012) A reputational extravaganza? The role of the urban street gang in the riots in London. *Criminal Justice Matters*, 87, 22-23
- Hayton, R. (2012) Fixing Broken Britain. In T. Heppell & D. Seawright (a cura di), *Cameron and the conservatives: the transition to coalition government*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire; New York: Palgrave Macmillan
- Heidegger, M. (1971) *Poetry, Language, thought*. New York, etc.: Harper & Row

- Herzfeld, M. (1997) *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*. New York: Routledge.
- Herzfeld, M. (2004) *The body impolitic. Artisans and artifice in the global hierarchy of value*. Chicago: Chicago University Press.
- Marcuse, E. (1991) *One Dimensional Man: Studies in Ideology of Advanced Industrial Society. 2nd Edition*. Boston: Beacon Press
- Miyazaki, H., & Riles, A. (2005) Failure as an Endpoint. In A. Ong & S. J. Collier (a cura di.), *Global Assemblages* (pp. 320-331): Blackwell Publishing Ltd
- Navaro-Yashin, Y. (2002) *Faces of the State*. Princeton: Princeton University Press
- Presdee, M. (2000) *Cultural criminology and the carnival of crime*. New York: Routledge
- Rapport, N. (2000) 'Best of British'? The New Anthropology of Britain. *Anthropology Today*, 16, 20-22
- Rapport, N. (2002) *British subjects: an anthropology of Britain*. Oxford: Berg
- Roberts, D. (a cura di). (2012) *Reading the Riots: Investigating England's summer of disorder*. Manchester: The Guardian
- Scrambler, G., & Scambler, A. (2011) Underlying the Riots: The Invisible Politics of Class. *Social Research Online*, 26, 25
- Sesay, S. W. K. (2012) Out of touch – a youth perspective. *Criminal Justice Matters*, 87, 28-29
- Slater, T. (2011) From 'Criminality' to Marginality: Rioting Against a Broken State. *Human Geograph: A New Radical Journal*, 4, 106-115
- Standing, G. (2011) *The Precariat: The New Dangerous Class* London: Bloomsbury
- Stewart, K. (2007) *Ordinary affects*. Durham, N.C.; London: Duke University Press
- Waddington, D. (2012) The law of moments: understanding the flashpoint that ignited the riots. *Criminal Justice Matters*, 87, 6-7
- Wright, S. (1998) The politicization of 'culture'. *Anthropology Today*, 87, 7-15